

Tullio De Mauro

Capire le parole



UN LINGUAGGIO, MOLTE LINGUE: PERCHÉ?

Wenn man nicht auf alle Entdeckung eines Zusammenhanges der Erscheinungen in Menschengeschlecht Verzicht leisten will, muss man doch auf irgend eine selbständige und ursprüngliche, nicht selbst wieder bedingt und vorübergehend erscheinende Ursache zurückkommen. [...] Dieselbe Ansicht ist nun natürlich gleich anwendbar [...] auf die Sprache.

Se non si vuole rinunciare a ogni scoperta di una connessione dei fenomeni manifesti nel genere umano, occorre pure in qualche modo risalire a una causa che appaia indipendente e originaria, e non essa stessa a sua volta condizionata e transitoria. [...] Naturalmente questo stesso punto di vista è applicabile [...] al linguaggio.

W. von Humboldt

1. La consapevolezza dell'esistenza di molte lingue diverse è assai antica: ne troviamo testimonianze già nel Vicino Oriente Antico due millenni prima di Cristo (De Mauro 1980, Donadoni 1980, Liverani 1980, Reiner 1990, 85-86, 103-105, Loewe 1990, 123-24). Ovviamente l'esistenza effettiva di lingue diverse è certamente ancora più antica (Harnad *et alii* 1976, Gesinger-Rahden 1989b, De Mauro 1991a). Oggi sappiamo dalla zoosemiotica che gli esseri umani non sono i soli ad avere per *un* linguaggio della specie *diverse* lingue che lo realizzano (De

Mauro 1991a). Ma sappiamo anche che nessuna specie ha una altrettanto straordinaria varietà di lingue.

Utilizzando vari repertori possiamo stimare che siano oltre 6000 le lingue diverse oggi parlate e circa 8000 le lingue diverse note sia vive sia ormai morte. Si tratta di stime prudenziali e c'è chi accentua tale prudenza (Comrie 1989, 1-5). Ma è ragionevole pensare che queste stime pecchino per difetto, specialmente la seconda (De Mauro 1992b, 112-24).

Dinanzi al fenomeno della pluralità linguistica, i gruppi politici e intellettuali hanno avuto e ancora hanno atteggiamenti molto diversi: (a) ripulsa del fatto (*Genesi*, utopie ricorrenti di lingue perfette e di unificazione linguistica del mondo, intolleranze linguistico-culturali nazionalistiche nell'Europa degli Stati nazionali d'età moderna...) e/o scarso interesse allo studio pratico e teorico delle lingue diverse (cultura greca classica, Italia...); (b) piena accettazione e attiva promozione del fatto (antiche culture del Vicino Oriente Antico, chiese proto-cristiane, ordine dei gesuiti in Sudamerica e in Estremo Oriente, politica linguistica *interna* dell'ex URSS, organizzazioni internazionali dopo la seconda guerra mondiale, politiche di Stati come la Svezia, l'Australia ecc.) e forte interesse allo studio pratico e teorico delle lingue diverse e del loro variare (gruppi epicurei nel mondo antico, Dante, empirismo inglese del Seicento, Leibniz, università anglo-franco-tedesche a partire dal Sette-Ottocento, Humboldt, linguistica storica e comparativa, H. Sweet ecc.).

Sulla carta, l'atteggiamento (b) parrebbe oggi dominante. Tuttavia permangono ombre, cioè vi sono tracce dell'atteggiamento (a). Ciò avviene non soltanto nella pratica effettiva di molte popolazioni, Stati, organizzazioni multinazionali ecc. Ciò avviene anche in sede teorica.

Gli studiosi di linguistica dovrebbero essere tra i più interessati alla pluralità delle lingue. Eppure, come ha detto uno dei più noti e significativi, André Martinet, molti linguisti considerano la pluralità delle lingue un «infortunio professionale», un «incidente sul lavoro». Questo non è soltanto un *bon mot*. È naturalmente ben vero che tutta la linguistica moderna, da Humboldt a Chomsky, fonda il suo lavoro sul riconoscimento dell'evidenza della pluralità di lingue. E anche chi lavora (come Chomsky) nella direzione di rintracciare elemen-

ti universali sa e dimostra che questi possono essere soltanto *principi e parametri* (Ferdinand de Saussure diceva *limitations de l'arbitraire*), entro cui oscillano e variano fortemente le diverse singole lingue. (Si aggiunga che tali parametri, nella concezione chomskiana, sembrano non riguardare tutti i livelli della lingua: la semantica pare sfuggire quasi completamente alla parametrizzazione). E tuttavia la linguistica e le varie filosofie del linguaggio rimuovono in genere il problema del perché esistano tante lingue diverse al servizio dell'unica, generalmente umana *faculté du langage*: se questa ha (accettiamolo per dato) costrizioni universali sia formali sia sostanziali, se deve svilupparsi tra parametri e limitazioni, perché è così enorme la quantità di lingue profondamente diverse?

2. A mia conoscenza vi sono almeno tre grandi tipi di risposte a questa domanda: (a) secondo un'idea già dei medici e degli astronomi e geografi antichi (Ippocrate, *Aer.* XI-XXIV, Tolomeo Matematico, *Tetrabiblos*, II 2-4, IV 10, 2-3), la diversità geografica e climatica è all'origine degli *éthne* diversi e, quindi, delle diversità di costume e lingua; (b) da Epicuro (*Epistula ad Herodotum* 75) e Lucrezio fino al Wittgenstein delle *Philosophische Untersuchungen* (§§ 19, 241), si è sostenuto che una lingua è una *Lebensform*, aderente alla diversità di forme di vita delle diverse società: in questa prospettiva, la diversità storica delle società sembra causare la diversità delle lingue; (c) F. de Saussure, nel *Cours de linguistique générale*, riconduce la diversità geografica delle lingue al loro diversificato divenire nel tempo e a sua volta questo è ricondotto al principio dell'*arbitraire*.

Le tre risposte hanno il grande merito di essere tali, cioè di implicare la domanda sul perché di tante lingue diverse; tuttavia sono variamente insoddisfacenti:

(a) il condizionamento geografico e ambientale è una chiave esplicativa per molta parte dei fatti di abbigliamento, nutrizione e cucina, architettura; non ha presa sui fatti di linguaggio, altamente caratterizzati (come sottolineato più volte nella storia, da Aristotele fino a Chomsky) dalla «libertà dal controllo di stimoli»; gli Eschimesi hanno difficoltà ad abbigliarsi e nutrirsi secondo la loro tradizione se vivono all'Equa-

tore, ma possono tranquillamente continuare a parlare la loro lingua, con pochi adattamenti, sotto ogni cielo ecc.;

(b') sembra indubbio che vi siano dei rapporti tra il costituirsi di *éthne* e il costituirsi di idiomi diversi; tuttavia i rapporti non sono affatto biunivoci: il mondo è pieno di casi in cui una lingua medesima (l'inglese scritto standard, il cinese pechinese, il francese, l'arabo classico ecc.) è usata da popoli e nazioni profondamente diversi, mentre per converso vi sono nazioni che parlano ciascuna più lingue, ognuna comune anche ad altre genti e vivono in una condizione di 'colinguismo' (Balibar 1993); una lingua è una *Lebensform*, collegata alle, ma non dipendente dalle *Lebensformen* sociali e nazionali;

(c') senza dubbio i sensi (le *Bedeutungen* di Frege, i *sens* di Saussure) si ripartiscono in significati (i *Sinne* di Frege, i *signifiés* di Saussure), e le espressioni foniche si ripartiscono in significanti in modo forse parametrizzabile, ma certo largamente arbitrario; senza dubbio se le lingue non fossero rette dal principio dell'*arbitraire*, non potrebbero cambiare e diversificarsi così come fanno; e tuttavia conosciamo molte semiotiche, molti sistemi di classificazione, molti fenomeni percettivi altrettanto non dettati da necessità naturale che, tuttavia, non si diversificano nello spazio e nel tempo come le lingue; altrimenti detto: l'*arbitraire* di Saussure è una condizione necessaria, ma non sufficiente per spiegare il diversificarsi storico delle lingue. Saussure stesso, uomo geniale e al tempo stesso singolarmente, spietatamente autocritico, ha percepito e segnalato la difficoltà della sua spiegazione troppo generica quando scrive (gli editori esprimono qui fedelmente il suo pensiero): «Les causes de la continuité sont *a priori* à la portée de l'observateur; il n'est pas de même des causes d'altération à travers le temps. Il vaut mieux renoncer provisoirement à en rendre un compte exact et se borner à parler en général du déplacement des rapports [tra significati e significanti]. *Mais le temps altère toutes choses; il n'y a pas de raison pour que la langue échappe à cette loi universelle*» (corsivo mio; *CLG*, 112, 1279-1280 Engler).

Le tre spiegazioni che, pur nella loro diversità, appaiono tutte insoddisfacenti, considerate nell'insieme esibiscono un tratto comune: esse cercano il motivo della diversità linguistica *all'esterno* del linguaggio e delle lingue, nell'ambiente, nelle

società, nell'ineluttabile azione disgregante e riaggregante del tempo. Per trovare una spiegazione più soddisfacente, una pista può essere scansare questo tratto comune e, dunque, cercare *all'interno* del linguaggio, nella sua specificità costitutiva, la ragione del cambiamento, come Humboldt ha suggerito (e non solo con il passo qui citato all'inizio).

3. La nostra pista parte da un presupposto che dovrebbe essere ovvio: il linguaggio verbale e le lingue esistono per soddisfare i bisogni comunicativi degli esseri umani, e cioè il bisogno di (1) interagire tra loro, quali individui di una specie altamente adattiva, capace di grandi, imprevedibili trasformazioni e differenziazioni, (2) in situazioni esse stesse imprevedibilmente differenziate e (3) dando forma significativa a significati capaci di includere sensi d'ogni tipo (relativi, come Aristotele già vide e disse chiaramente, oltre che a ciò che è già noto e ontologicamente reale, all'ancora ignoto, all'irreale, all'impossibile e tanto più all'ipotetico, al dubbio, al desiderabile). Se si tiene conto dei limiti naturali della memoria di un essere umano, strumenti semiotici del genere, non potendo avere un numero infinito di morfi e di regole di composizione dei morfi, *devono* disporre di morfi e di regole di composizione dotate di una semantica flessibile ed estensibile. La 'imperfezione' semantica (e, in parte, sintattica) delle lingue non è tale, ma come visto a più riprese (ricorderò almeno Leibniz, Ajdukiewicz e Wittgenstein), è invece essenziale al loro costituirsi e funzionare in rapporto alla «illimitatezza del pensiero umano» (Humboldt, Chomsky). Metaforicità e *fuzzy semantics*, che anni fa hanno sollevato qualche entusiasmo di novità tra linguisti di alcune università degli USA (i quali evidentemente non avevano mai sentito parlare di Saussure, di logici come Tarski, Ajdukiewicz e Hempel, di Wittgenstein e Max Black), non possono non essere di casa nelle lingue storico-naturali.

Ciò ha un prezzo ben noto agli psichiatri e agli psicanalisti: ogni parlante, in ogni momento, è potenzialmente soggetto alla *schizofasia*: può adoperare e adopera parole e forme note non solo in infinite composizioni inedite e tuttavia decodificabili secondo regole note grazie alla *rule governed creativity*, ma anche: (a) forme ignote, (b) combinazioni inedite non note come regolari, e tuttavia comprensibili e poi diacronicamente

accettate, (c) soprattutto forme e parole note, in composizioni regolari, ma estese a sensi del tutto nuovi, inizialmente personali, imprevedibili. (a) e (b) sono possibili grazie alla *rule changing creativity* (Chomsky), (c) è possibile grazie al permanente potenziale «*déplacement incalculable des sens*» (Saussure). Mettere insieme Wittgenstein, Chomsky e Saussure significa, nella comunità accademica, mettere insieme i diavoli e l'acqua santa. Ma solo grazie a questo riusciamo a costruire una adeguata valutazione della complessità della lingua. Da tale valutazione discende che la *variazione* non è qualcosa che colpisca le lingue dall'esterno: essa invece si insedia in ogni punto della realtà di una lingua come necessaria conseguenza della sua semantica e pragmatica che, a loro volta, traggono necessariamente i caratteri di estensibilità e flessibilità dalle esigenze funzionali di ciascuna lingua in se stessa. Ogni parlante di ogni lingua ha in se stesso, nell'uso effettivo che fa di una lingua, il principio e i semi della variazione. Da questo punto di vista sembra di dovere addirittura capovolgere le tre spiegazioni tradizionali del secondo paragrafo: forze e fattori esterni obbligano al coagulo, alla stabilizzazione e, nel caso del tempo, alla morte, insomma limitano e non già favoriscono o determinano la potenziale illimitata differenziazione delle lingue. In sé e per sé le lingue sono inevitabilmente innumerevoli perché l'unica universale *faculté du langage* deve rispondere ai requisiti semantico-pragmatici detti all'inizio di questo paragrafo e da essi discende la continua variabilità dei repertori di lingua in cui il linguaggio si realizza.